

Noelmann Gullou
«Composizioni»

Usò e abuso dei social media

Attenzione al cinguettio

di ANTONIO ZANARDI LANDI

Nella tarda serata del 3 gennaio l'agenzia statale cinese Xinhua ha pubblicato un commento molto critico nei confronti della Twitter diplomacy del presidente eletto Donald Trump, che poche ore prima aveva diffuso un tweet con cui accusava Pechino di non sostenere gli Stati Uniti nello sforzo di contenere le ambizioni nucleari della Corea del Nord. In realtà il commento riflette un marcato disagio non solo per il contenuto di svariate dichiarazioni di Trump sui temi molto sensibili per i cinesi, ma anche per le modalità di "diffusione immediata e globale" tramite i social media, che si pone all'opposto della tradizione di riservatezza e di toni contenuti propria

un ostacolo alla ricerca di soluzioni equilibrate e pacifiche ai non pochi problemi presenti nei rapporti bilaterali.

Da un punto di vista generale, è in effetti ormai banale sottolineare che la comunicazione via rete sta profondamente cambiando il nostro modo di apprendere, rendendo le nostre conoscenze più vaste, ma spesso anche più superficiali. Stanno cambiando le dinamiche del rapporto tra paesi e tra entità non statuali, come abbiamo potuto constatare dai devastanti effetti del messaggio del fondamentalismo terroristico diffuso tramite comunicazioni criptate o accessibili a tutti.

E stanno mutando radicalmente le modalità e il tono del dibattito politico all'interno dei singoli paesi e tra i leader della vita internazionale. È forse quest'ultimo aspetto quello che sta

avendo gli effetti più destabilizzanti per il mondo che abbiamo conosciuto e per il futuro della politica nel mondo occidentale. Nessun attore della politica nei paesi occidentali sembra oggi essere in grado di far a meno di Twitter e indubbiamente la comunicazione "cinguettata" consente di stabilire un collegamento diretto, e non mediato, con l'opinione pubblica e gli elettori, ma nel frattempo inevitabilmente superficializza il messaggio o lo rende apodittico e radicale.

Anche Papa Francesco comunica sui social, ma sembra essere il solo in grado di contenere nei 140 caratteri dei suoi tweet idee e concetti, sul fondamento del Vangelo, che si rivolgono all'animo e alla coscienza. La quasi totalità sembra invece utilizzare la comunicazione in rete non per trasmettere delle idee, ma semplicemente per affermare la propria esistenza, in altre parole per "esserci". La lettura dei

tweet dei leader europei ripresa dalle agenzie è esercizio avvilente e conferma la percezione della profondità della crisi che il nostro continente sta attraversando. Deplorazioni, partecipazione, preoccupazione, compiacimento e fiducia sono espressioni debordanti, mentre sono quasi del tutto assenti le risposte ai quesiti e alle angosce dei nostri giorni.

Dare in 140 caratteri una risposta ai problemi della contemporaneità sarebbe effettivamente un'impresa sovrumana e quasi impossibile. L'effetto è una banalizzazione scoraggiante di questioni complesse e non riducibili nello spazio di un "cinguettio", con una percezione fuorviata e peggiorativa delle capacità dei leader europei, che si occupano, spesso con competenza e passione, di temi gravi e importanti per la vita nostra e per quella dei nostri figli.

Assistiamo peraltro a esempi di utilizzazione con pieno successo nel campo della politica interna di molti paesi di Twitter, Facebook o YouTube da parte di alcuni, e il già citato neo-elettore presidente degli Stati Uniti ne è l'esempio più eclatante. Soprattutto con YouTube lancia messaggi efficacissimi e che sono stati capaci di sconvolgere ogni previsione sul risultato delle recenti elezioni, ma si tratta di messaggi che non consentono alcun contraddittorio e neppure di porre domande. Se questo sarà un bene per il paese che è un modello di democrazia, si potrà giudicare tra qualche anno.

Lasciando dunque da parte il caso Trump, non possiamo non rilevare che l'uso e l'abuso dei social media sta provocando un appiattimento sull'oggi e una ricerca di un consenso quasi giornaliero che impoverisce drammaticamente il dibattito politico e lo priva di ogni prospettiva di largo respiro, con una percepibile disaffezione degli elettori, se non di quelli entrati in un meccanismo perverso che si alimenta dello scontento e ne crea di nuovo e più aspro.

Insomma, i social media, che ben si possono prestare a proporre e diffondere sentimenti negativi, oltre al nazionalismo più spinto e al rigetto del diverso, mal si prestano invece al dibattito nelle democrazie avanzate. Quello che è apparso, e che ancora potrebbe essere, come uno strumento efficacissimo di condivisione e di partecipazione popolare alla politica si sta invece trasformando in un pericoloso fattore di disaffezione e di paralisi del dibattito pubblico e del funzionamento delle democrazie, creando uno iato di efficacia rispetto a paesi più autoritari e meno democratici.

Oggi, di fronte a prospettive molto preoccupanti per il futuro, i cittadini hanno davvero bisogno di un dibattito serio sulle prospettive di medio e di lungo periodo. E si vorrebbe ascoltare la voce della rete, certo, ma soprattutto, articolata e chiara, quella degli eletti e dei responsabili dei grandi corpi intermedi delle società.

Di fronte alle nuove sfide migratorie

La scelta di accogliere

Publichiamo di seguito uno stralcio dal libro «La scelta di accogliere» (Meganua, Edizioni Olyjooj, Comunità di Base, pagine 94, euro 8,50), che affronta il tema della crisi migratoria in Europa.

di ROBERTO MANCINI

Il valore e l'esperienza dell'accoglienza sono il vero banco di prova per l'autentica spiritualità. Questa è estranea all'isolamento nel misticismo e all'indifferenza verso le sorti del mondo. Davvero spirituale, cioè illuminata dallo spirito dell'amore, è la scelta di essere presenti con passione ai problemi, alle contraddizioni, alle esperienze cruciali e alle speranze dell'umanità intera. Tale scelta è diventata decisiva perché oggi si è fatta radicale e ineludibile l'alternativa tra l'accoglienza e il potere, tra l'apertura alla comunione e l'attaccamento alle forme di privilegio che vogliamo difendere.

porta, ma anche nel senso dell'essere accolti: trovare accoglienza, infatti, è un bisogno e un desiderio fondamentale per chiunque. L'itinerario del mio discorso comincia con una chiarificazione del valore di questa scelta, prosegue con un richiamo all'esperienza attuale dei migranti e si conclude approfondendo il significato del diritto di tutti ad avere una casa, nel senso concreto, esistenziale e simbolico dell'espressione. Ogni collettività umana è pensabile come una comunità in viaggio che, proprio per questo, prende una strada o un'altra. Data la complessità del «soggetto» di questo viaggio, è chiaro che in effetti vanno considerate direzioni diverse, che coesistono in contrasto tra loro. In fin dei conti bisogna misurarsi ogni volta con la stessa alternativa, che peraltro si presenta in forme differenti: o si va verso l'umanizzazione di persone e collettività, in modo da realizzare nella storia almeno «una società decente». Oppure si

«alienazione». Viene così costruito un sistema organizzativo i cui automatismi crescono fino a dominare donne e uomini, costringendoli appunto a un'esistenza disumana: la burocrazia, il mercato, la tecnologia, l'apparato globale dei media ne sono gli esempi principali. La costellazione di significati che ruota attorno all'idea di accoglienza ci orienta evidentemente verso l'umanizzazione, ma attualmente questo specifico dinamismo è sicuramente in una fase di recessione e non certo di fioritura. Molti credono che accogliere significhi rimetterci, esporsi a oneri ingiustificati, rischiare di perdere la propria identità e il proprio spazio. L'accoglienza non rende competitivi, non dà profitto e fa anche paura perché espone a pericoli che paiono immotivati. Così è agevole criticarla pubblicamente come espressione di «buonismo». Per esempio, quasi tutte le forze politiche presenti sulla scena europea traggono giovamento in termini di consenso elettorale dalla condanna dell'accoglienza nei confronti delle persone straniere, ma anche di ogni tipo di esistenza marginale e di vite alla deriva: poveri, mendicanti, nomadi, rom, esuberanti espulsi dal mercato, irregolari a vario titolo. Ne deriva il fatto che l'accoglienza non è accolta. Come parola, come esperienza e come cultura, in ogni caso sembra un riferimento fuori mercato: chi si trova ad avere potere e denaro non ha alcun bisogno dell'accoglienza, risolve altrimenti a modo suo, mentre l'accoglienza si riceve e si offre prescindendo dal merito, dal pagamento, dall'interesse. La natura, che pure ci accoglie, non è accolta. I giovani, i poveri, gli esuberanti, gli stranieri, le donne nella loro differenza non trovano accoglienza. I non accolti sono la maggioranza della società. E Dio stesso, in una società costruita in questo modo, di certo non è accolto. Ovunque sembra essere in vigore esclusivamente la logica della conquista tramite lotta. A me pare invece che sia essenziale e indispensabile fidarsi della parola «accoglienza», seguita in fondo e risalire alla sua logica complessiva, perché grazie a un simile cammino potremo liberarci di una situazione di oppressione e di degrado (coperta dall'eufemismo «crisi») che grava sulla società mondiale. D'altra parte quella di accoglienza è una categoria non solo etica e politica, ma anche antropologica, esistenziale, cosmica, religiosa.



Un gruppo di migranti vicino a Subotica (Serbia, settembre 2015)

In queste pagine propongo una riflessione sulla trasformazione del modo più abituale di sentire, di pensare e di vivere che ci è chiesta dall'urgenza di rendersi disponibili ad accogliere gli altri.

Una scelta che riguarda ognuno non solo nel senso attivo di ospitare chi bussa alla nostra

va verso la disumanizzazione, ossia verso la perdita del volto migliore dell'umano negli individui, nelle comunità e nelle istituzioni. In tal caso prende corpo una condizione sistematica di estraneità a se stessi, che gli analisti della modernità da Jean-Jacques Rousseau a oggi hanno chiamato

Viotto tra Maritain e Montini

Nota soprattutto come uno dei maggiori studiosi di Jacques Maritain, è morto mercoledì 4, all'età di 93 anni, nella sua casa di Varese, il filosofo torinese Piero Viotto. Quella per il filosofo francese fu una passione intellettuale che fortemente caratterizzò il pensiero e le opere di Viotto. Quando si aveva nostalgia dello «Stato cattolico», Maritain – ricordava il filosofo torinese – anticipò il concilio Vaticano II e il magistero dei Papi che poi lo realizzarono, a partire da Paolo VI, grande amico del pensatore francese. Il lavoro scientifico su Maritain si concretizzò, in particolare, nel *Dizionario delle opere*, edito da Città Nuova. E la sua stima e devozione per Paolo VI trovò felice realizzazione, tra l'altro, in *Paolo VI - Jacques*

Maritain: un'amicizia intellettuale (2014) e in *Giovanni Battista Montini - Paolo VI: Scritti di filosofia e di spiritualità* (2016). Viotto fu poi prolifico autore di saggi e articoli: anche in questo ambito spicca la predilezione per Montini e Maritain. Come dimostrano, tra gli altri, il saggio *Il tomismo come «realismo critico» in G.B. Montini - Paolo VI* (1998) apparso nella «Rivista di filosofia neoscolastica», e quello comparso nel 2012 sul «Notiziario dell'Istituto Paolo VI» con il titolo *Montini - Paolo VI* nella corrispondenza tra Charles Journé e Jacques Maritain. Da ricordare che fin dalla fondazione, Viotto fece parte del consiglio scientifico dell'Institut International Jacques Maritain di Roma.

Gorlier e i pezzi di bravura

Si corre il rischio di cominciare già appagati un classico della letteratura quando si è letta l'introduzione di Claudio Gorlier, tanto è lucida e penetrante, per giunta scritta con una prosa cristallina. E sono quelle introduzioni, veri e propri pezzi di bravura, il fiore all'occhiello dello studioso piemontese scomparso, novantenne, il 4 gennaio a Torino. Con eccelsa competenza preparava il lettore a fruire delle opere dei grandi: da Conrad a Hawthorne, da Melville a Joyce. Grande anglista e americanista, per primo fece conoscere in Italia autori statunitensi del secondo Novecento, come Philip Roth e Gore Vidal. A metà degli anni Sessanta era stato il primo vincitore di una cattedra di Letteratura americana in Italia. Era dotato di un'ironia sferzante, ma mai indiscreta, e la disponibilità al dialogo riscuoteva il plauso dei colleghi. La sua fama guadagnò un'impennata quando Fruttero & Lucentini, nel libro *La Donna della domenica*, modellarono la figura del protagonista,

l'americanista Bonetto, a immagine di Gorlier. Bonetto, non a caso, veniva preso in giro per il vezzo di precisare con puntiglio l'esatta pronuncia dei nomi americani (Carlo Fruttero era stato compagno di classe di Gorlier al liceo Gioberti di Torino). La sua attenzione di studioso investì anche l'Africa, dove si recò più volte. Andò in Kenya, Nigeria, Ghana e Sierra Leone per conoscere in loco il contesto di quelle letterature e per stabilire rapporti con le università e gli scrittori africani. Si era laureato con una tesi su T.S. Eliot, ma senza la lode. La quale sfumò perché la commissione contestò – rivelandosi clamorosamente miope – che «un americano emigrato in Inghilterra» possa realmente «comprendere» Dante. Gorlier comunque non se ne fece un cruccio e seppe Eliot lo avesse indirettamente tradito, dopo quello smacco riprese ad amarlo con rinnovato slancio. (gabriele nicoli)